

“Ci sono anch’io” tre film per discutere insieme su disabilità-autismo-consapevolezza-autodeterminazione-famiglia-amore-VITA! e concorso “Inclusione in corto!

Grazie per avere partecipato alla nostra iniziativa!

Ti regaliamo un pensiero in merito a inclusione e partecipazione.

Una cultura inclusiva prevede il **riconoscimento della dignità umana**, in tutte le sue espressioni, e la capacità di cogliere nella diversità opportunità creative e una sfida costruttiva per lo sviluppo.

L’applicazione dei principi e dei valori dei diritti umani nei riguardi di tutti è una condizione imprescindibile dell’inclusione, anche laddove vulnerabilità e discriminazione continuano a rappresentarne evidenti violazioni, troppo spesso tollerate.

Creare una cultura inclusiva richiede che ogni persona, senza distinzione e nella valorizzazione delle sue unicità, possa effettivamente essere titolare e agente di tutti i diritti e libertà fondamentali riconosciuti dal Diritto internazionale, oltre che dalle Costituzioni democratiche. Non è necessario il riconoscimento di diritti "ulteriori" e "speciali" per alcune categorie di individui, bensì un "supplemento" di garanzie, azioni positive, investimenti e impegni di risorse a vantaggio di tutti. Una cultura inclusiva consente non solo di ridurre gli svantaggi strutturali e garantire una piena partecipazione all’interno della società, ma opera per arricchire di opportunità tutte le diverse comunità e tutti gli individui.

Una cultura inclusiva necessita della capacità di riconoscere le barriere presenti nei contesti, che vanno ben oltre quelle architettoniche, e si nascondono nel linguaggio, nelle abitudini, nei pregiudizi sociali, nelle scelte politiche; necessita della capacità di "inventare" nuovi supporti e facilitatori alla partecipazione sociale. Essere artefici di una cultura inclusiva implica operare in ogni contesto sociale al fine di ridurre gli ostacoli creati da ciò che si fa e si dice, comprese le azioni attuate dai professionisti e dai lavoratori nei diversi settori del mercato del lavoro.

La sfida inclusiva richiede l’impegno morale di destinare proprie e professionali energie in favore di società generative grazie alla presenza e alla diffusione di conoscenze e competenze specifiche.



Dafne

Regia: Federico Bondi. *Sceneggiatura:* Federico Bondi, Simona Baldanzi. *Fotografia:* Piero Basso. *Montaggio:* Stefano Cravero. *Musiche:* Saverio Lanza. *Interpreti:* Carolina Raspanti, Antonio Piovanelli, Stefania Casini. *Origine:* Italia, 2009. *Durata:* 94'.

Una passeggiata. Un sassolino in una scarpa. Uno stop forzato. "Non c'è tempo!" dice Dafne a sua madre. Il primo breve dialogo del film si chiude con una frase che suona già perentoria, un monito, lo si capirà più avanti.

Dafne (**Carolina Raspanti**) è una trentacinquenne affetta da trisomia 21, altrimenti conosciuta come sindrome di down, vive con i genitori e lavora in un supermercato. Quando, in vacanza, muore improvvisamente la madre, Dafne si ritrova con un anziano padre (**Antonio Piovanelli**) sprofondato nel dolore fino alla paralisi: dopo aver chiuso la sua bottega di cornici, chiude se stesso in un pericoloso isolamento. Per questo Dafne gli propone un pellegrinaggio a piedi che li riporti nella casa di campagna amata dalla madre e prossima al cimitero che ne ha raccolto le spoglie, senza attendere che altro tempo passi, che altre giornate brucino nel freddo dell'immobilità. Dafne sarà pure disabile rispetto a una società costruita per le normodotazioni, ma la capacità di guardare dritta negli occhi il padre e di comprenderne il dolore è abilità fuori dal comune, come pure la forza ruvida e gentile al tempo stesso con cui se lo carica sulle spalle perché non muoia schiacciato dalla solitudine, dai ricordi, dal tradimento percepito dopo ogni dipartita non annunciata. Inganna **Dafne**, si presenta come l'ennesima parabola sulla disabilità, in forza di una protagonista che in apparenza sembra prendersi il film per costringerlo sui binari di un monologo, con la storia che insegue la performance, per altro notevole dell'esordiente Raspanti; invece la tela su cui lavora **Federico Bondi** ha un ordito ben più complesso, che il regista svela senza fretta nella seconda parte del racconto, quando rompe la staticità che immobilizza papà Luigi per correre verso uno dei finali più commoventi del nostro cinema in tempi recenti. *Dafne* non è un film sulla sindrome di down, non è nemmeno il film di una non attrice che diventa segno e significato insieme, come spesso accade in questi casi (la tradizione è lunga): non potendo che portare se stessa, è chiaro che in qualche modo Carolina trovi delle coincidenze con Dafne, ma l'abilità di scrittura di Bondi, coadiuvato da **Simona Baldanzi**, permette al personaggio di uscire con autonomia attraverso la storia. Succede per questo che lo spunto iniziale, la suggestione a monte del soggetto, ovvero l'immagine di un padre anziano e una figlia down fermi a un semaforo (così come racconta il regista), inneschi un plot che via via dimentica la sindrome per raccontare di un padre e una figlia alle prese con un lutto, il senso di vuoto che ne segue, un'elaborazione impossibile se non nella misura dell'accettazione, legati a quelle tracce visibili e invisibili da trasformare in calore. Carolina Raspanti e Antonio Piovanelli, un'esordiente e un veterano. Deve aver lavorato non poco Bondi sulla direzione dei suoi attori e sulle direzioni da far prendere loro, così che gli spostamenti emotivi non fossero mai fasulli e credibili le interazioni. Carolina ha interpretato senza leggere precedentemente la sceneggiatura, adattando se stessa e dimostrando rara bravura nel sentire il personaggio. Balla, ride, piange, parla, non smette di parlare mai, come fossero, l'azione e la parola in azione, l'unica via per superare lo sconforto e farsi quasi madre di suo padre, forte di una vitalità eccezionale che non sopporta atteggiamenti arrendevoli.

Bondi sviscera i suoi personaggi senza pietismi o, peggio, cadute nel patetico. I primi piani non sono mai ricattatori o scorciatoie emotive. E quando il film ci porta sulla strada, anzi sui sentieri di un bosco umido, decolla nella messa in scena di due corpi che si riscoprono nel cammino: lui che torna a respirare, lei che torna a farsi figlia, sembra (e forse è) uno scambio di regali. C'è la eco di una delle primissime inquadrature del film, quando Dafne e la mamma scomparivano al tramonto in una pineta estiva mano nella mano, una magnifica inquadratura che faceva da preludio alla tragedia inattesa che di lì a poco avrebbe sconvolto la famiglia di Dafne. Adesso, fedele ai ribaltamenti simbolici, Bondi immerge Dafne e Luigi in una fredda selva invernale che sorprendentemente non separa, non porta il buio, non uccide, ma prepara a nuova vita, senza fretta, prendendosi sì questa volta tutto il tempo che serve.